

Piccoli racconti in forma di poesia

«Amerika», una panoramica in versi di Freddy Longo

GIULIANO CAPECELATRO

Scrivere Nanni Balestrini, prefatore di lusso: «Le poesie di Freddy Longo sono piccoli racconti che incantano per il tono svagato e angosciato che li fa scorrere, ondeggiare, intersecare, che immettono il lettore in un flusso, destabilizzante, di immagini e di suoni in cui non si comprende a prima vista la direzione verso cui si è trasportati».

Freddy Longo non è un personaggio di fantasia, co-

me autorizzerebbe a credere un nome poco o punto noto al grande pubblico, come anche a lettori agguerriti. Di lui si sa che è nato e vive a Merano, è laureato in medicina, ha scritto commedie per il teatro, romanzi, saggi e critiche per il cinema. E poesia.

A quest'ultimo filone appartiene «Amerika», brevissima raccolta poetica (pagg. 48, lire 15.000) pubblicata da Campanotto editore e con prefazione, appunto, di Balestrini.

Ventotto liriche disincan-

tate. Frammenti, flash che si riuniscono e formano una panoramica *in progress* dell'America. Dal 1963 ad oggi: arco di tempo racchiuso sotto il segno della morte. La morte di John Fitzgerald Kennedy (22 novembre 1963) racconta la prima lirica, trasponendo la tragedia dell'omicidio del presidente degli Stati Uniti nella dimensione piana e corvina del linguaggio familiare, che ricorda malizioso la *liaison* tra l'uomo politico e l'attrice Marilyn Monroe, o che lo addita perentorio come l'in-

valicabile baluardo contro il comunismo, per concludersi con un pianto di bimbo, causato forse da un'insufficienza, forse dall'amore tra John e Marilyn, forse, ed è più probabile, dallo spettro della morte che assedia il piccolo nel suo letto.

Dalla tragedia individuale a quella collettiva. La morte per Aids, ed ecco il 1999, si sgrana in una manciata di versi esangui, aridi come vetro triturato, quasi una metafora delle vite prosciugate degli amici perduti di Freddy Longo.



In mezzo c'è il Vietnam, con la sua messe di morti, che ritorna insistente, c'è il Cile di Allende assassinato,

c'è Bob Dylan; c'è l'incendio di Attica, ci sono i miti *on the road*. Ci sono, non menzionati, i poeti della *beat ge-*

neration, i cui echi percorrono i versi di Longo. Al termine dei quali sembra non esserci più nulla; si è entrati irrevocabilmente in una sorta di terra desolata, dove la vita è programmaticamente esclusa.

«Rimane un vago odore di bruciato, di ozono, di deodorante», commenta Balestrini. Che desolatamente conclude: «Ma intanto l'America che è in noi, annidata come un virus inestirpabile nelle nostre fibre mentali, continua a riprodursi inesorabile».

ADRIANO GUERRA

Ricostruendo - con l'aiuto di materiali d'archivio oggi a disposizione degli studiosi - le vicende della collettivizzazione delle campagne sovietiche (1928-1932) così come esse sono state vissute dall'Armata rossa, Andrea Romano ci dà in realtà molto di più di quel che il titolo di questo suo libro («Contadini in uniforme», Leo S. Olshki, 1999, pp. 250, L. 49.000) promette. E questo non solo e non tanto perché la campagna della collettivizzazione può e deve essere vista anzitutto come una guerra («più terribile del secondo conflitto mondiale», ha detto una volta Stalin a Churchill). Ma anche perché essendo ad un tempo l'Armata rossa uno strumento del potere e un esercito contadino, è stato anche all'interno di essa che la guerra ha avuto luogo. Seguire da vicino quel che ha fatto l'Armata dal momento in cui è stato anche ad essa assegnato il compito di «liquidare i kulaki come classe», e di dar vita ad una agricoltura collettivizzata, vuol dire dunque non soltanto entrare all'interno dei meccanismi delle decisioni del potere sovietico, ma anche gettare uno sguardo a quel che avveniva all'interno dell'altro campo. Non sono a nostra conoscenza e forse non esistono, oltre a quelli sui quali ha lavorato Romano (in primo luogo le lettere che i soldati ricevevano da casa e le relazioni dei comandanti militari e politici sugli orientamenti della truppa) altri documenti precisi non soltanto sulle pagine più tragiche di quella guerra, ma anche sulle «ragioni» dei contadini, sulla natura e l'ampiezza della loro risposta.

Il libro di Romano è una storia della collettivizzazione e della «de-kulakizzazione» vista contemporaneamente - e sta qui la sua originalità - dal punto di vista dei «vincitori» e da quello dei «vinti». Per quel che riguarda i «vincitori» i materiali nuovi confermano nella sostanza che seppure esisteva certamente il problema di garantire, attraverso la forma degli ammassi del frumento, il pane alle città, non c'era però alcuna reale ragione politico-economica tale da indurre a cercare la soluzione del problema non già utilizzando la politica dei prezzi e degli scambi industria-agricoltura già sperimentata con successo negli anni della Nep, ma attraverso la via del

Il doppio volto dell'Armata rossa

«Contadini in uniforme» di Andrea Romano



Una foto di soldati dell'Armata rossa e, a destra, il maresciallo Clement Vorosiclov

mutamento radicale - attuato coi più brutali mezzi repressivi: due milioni di deportati, 390mila arrestati, 21mila fucilati nel corso del 1930 - del tessuto sociale, del sistema proprietario e dello stesso paesaggio agricolo. Si trattò dunque di una scelta dettata da un pregiudizio politico-ideologico: quello che imponeva, rovesciando le parole d'ordine da altri lanciate, ma fatte proprie dai bolscevichi, sulla «Terra a chi la lavora», di liquidare l'idea stessa di proprietà contadina individuale, considerata non soltanto incompatibile con un ordinamento socialista ma ostacolo alla modernizzazione del paese.

Così in pochi mesi le spedizioni nelle campagne per sequestrare i

prodotti agricoli nascosti divennero «liquidazione dei kulaki come classe» (e più precisamente liquidazione della piccola, della media, e della grande azienda contadina) e costruzione di un nuovo sistema basato sulle grandi aziende collettive. Altro dato che viene confermato da Romano è che seppure pressoché unanimi erano le forze che rappresentavano il potere sovietico, è mancato tuttavia un «comando unificato» che avesse in pugno la situazione. In molti casi decisioni gravi come quelle, ad esempio, che hanno portato agli «eccessi» che saranno poi ammessi dal centro, sono state prese sul posto - come succedeva nelle guerre civili e in quelle religiose - dai comandi locali, in situazioni molto

confuse. Ma quel che soprattutto viene alla luce, guardando sempre ai «vincitori», è la crescente paura di un crollo che avrebbe potuto giungere non tanto per una sconfitta sul campo, ma per una internazionalizzazione del conflitto, data ad un certo punto per molto probabile, soprattutto guardando alla Polonia.

Da qui gli interrogativi sulla tenuta dell'Armata rossa e, sin dal primo momento, la decisione di attenuare la sua partecipazione alle repressioni. L'Armata rossa era davvero anche un'armata contadina, come è testimoniato oltreché dalla composizione sociale (i due terzi dei soldati e dei sottufficiali provenivano dalle campagne), dai comportamenti dei suoi reparti e, soprattutto, dalle spe-

ranze riposte in essa dagli abitanti dei villaggi che guardavano al soldato sovietico «come ad un rappresentante dei contadini temporaneamente vicino al potere e al quale era possibile chiedere solidarietà e assistenza».

Investita contemporaneamente dagli appelli provenienti dalle campagne e dagli organi del potere che, pur riservando in primo luogo alle forze della sicurezza il ruolo di «braccio armato» nelle campagne, chiedevano ad essa di seguire le operazioni assolvendo al ruolo di supporto logistico, di scuola di quadri politici e tecnici (anche attraverso la nascita di speciali Kolkoz militari) ma in più di un caso - quando la rivolta acquistò proporzioni rilevanti



(12.335 sono state le proteste contadine nei primi 5 mesi del 1930) - anche partecipando alle operazioni di repressione, l'Armata rossa visse anche al suo interno il conflitto intervenuto fra il potere e le campagne. Tra le sue file venne condotta a più riprese una vera e propria «caccia ai kulaki» con l'allontanamento dai reparti di migliaia di «sospettati».

Il libro di Romano è, a proposito degli orientamenti dei soldati - e dunque certamente anche di una parte notevole della società sovietica a cavallo fra gli anni 20 e gli anni 30 - una miniera preziosa. Le numerose «violazioni collettive della disciplina militare», persino col «rifiuto collettivo di eseguire gli ordini», con «diserzioni in massa» e in qualche caso con la partecipazione diretta di militari alle rivolte, ma anche, all'opposto, il coinvolgimento di militari nelle repressioni anticontadine, e anche, in qualche caso, nei saccheggi, testimoniano di questo doppio volto dell'Armata rossa. Come nota Romano, l'Armata rossa ha retto alla prova. Ma questo anche perché i suoi comandi - il maresciallo Vorosiclov in testa - hanno provveduto per tempo, anticipando le decisioni che in sede politica prenderà poi Stalin, a scegliere di fronte al-

l'ondata impressionante delle proteste, la strada della ritirata. Quel che Romano documenta è che le rivolte contadine giunsero a mettere in discussione la stessa stabilità politica oltreché economica dello Stato. A salvare la situazione fu la decisione presa da Stalin a marzo di porre fine alla guerra. Oltre i due terzi dei contadini che erano stati costretti ad entrare nei kolkoz poterono così tornare nelle loro case. La tregua fu però di breve durata. Già a settembre dello stesso anno, questa volta però con altri mezzi,

VINCITORI E VINTI

Diserzioni di massa dei soldati di fronte al compito di «liquidare i kulaki»

la campagna per la collettivizzazione radicale riprese. Si concluderà nel 1933 quando alle vittime della collettivizzazione si saranno aggiunte quelle delle terribili carestie che investirono dall'Ucraina al Kazakistan, alle pendici del Caucaso, l'intero campo di battaglia della guerra contadina. Così alla fine si giunse alla vittoria di Stalin sui contadini. L'agricoltura sovietica però non si sollevò più dai colpi ricevuti.

Domani su

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

Scuola & Formazione



Atenei

Un ruolo realistico per i docenti

Giampiero Martinotti



Scienza

I bandi per la ricerca? Nella lista dei desaparecidos

Marcello Buiatti



Internet

L'Europa dedica il 2001 allo studio delle lingue

Massimiliano Di Giorgio



L'inchiesta

La scuola va in carcere "lo prof. dietro le sbarre"

Edoardo Albinati

